

IL VOTO AL REFERENDUM

L'«allarmismo pedagogico» e le previsioni di Confindustria

di **Dario Di Vico**

La Confindustria ha messo pesantemente i piedi nel piatto del referendum costituzionale di ottobre. Le quattro pagine del report del Centro studi che è stato presentato ieri a Milano descrivono uno scenario da incubo in caso di vittoria del

«No» nelle urne d'autunno: taglio del Pil di 4 punti in tre anni (dal 2017 al 2019), oltretutto in un contesto estremamente negativo di crisi della finanza pubblica, fuga dei capitali, netta caduta della fiducia di famiglie e imprese.

a pagina **24**
a pagina **10 Querzé**

Economia e politica La volatilità degli elettorati e la scelta degli industriali di pubblicare il report con gli scenari più negativi in caso di una sconfitta del «Sì» al referendum istituzionale di ottobre. Confindustria sembra aver deciso di sposare una sorta di «allarmismo pedagogico»

QUANDO A DARE L'ALLARME SONO PROPRIO LE ÉLITE

di **Dario Di Vico**

C

on il report del suo Centro studi, presentato ieri a Milano, la Confindustria ha messo pesantemente i piedi nel piatto del referendum costituzionale di ottobre. Nei giorni scorsi l'associazione degli industriali italiani aveva maturato con gradualità una posizione a favore del Sì, sancita poi da un voto all'unanimità del Consiglio generale convocato ad hoc. Il neopresidente Vincenzo Bocchia ha potuto sostenere con più

di qualche ragione come la scelta per il Sì fosse in piena continuità con le istanze e le elaborazioni degli industriali italiani, da sempre sostenitori di una semplificazione del sistema politico e di una riforma della macchina decisionale che ridisegnasse poteri delle Regioni e bicameralismo perfetto. Ieri però l'esposizione sul tema da parte di Confindustria è come se fosse all'improvviso raddoppiata. Le quattro pagine del report descrivono infatti uno scenario da incubo in caso di vittoria del No nelle urne d'autunno. La quantificazione in termini di taglio del Pil è di 4 punti in tre anni (dal 2017 al 2019) ma ciò avverrebbe in un contesto estremamente negativo di crisi della finanza pubblica, fuga dei capitali, netta caduta della fiducia di famiglie e imprese. Era abbastanza scontato che un'analisi — per quanto meticolosa e basata su un modello econometrico — generasse reazioni contrarie so-

prattutto a destra e che ne scaturisse un'accusa a Boccia di sostanziale fiancheggiamento del premier Matteo Renzi. Del resto già Silvio Berlusconi aveva rimproverato nelle settimane scorse i confindustriali, sempre a proposito del referendum, di essere diventati «sudditi» dell'inquilino di Palazzo Chigi.

In realtà la scelta dei vertici di Viale dell'Astronomia di mettere, prima di altri, nero su bianco gli scenari dell'Italia del No non risponde alla volontà di posizionarsi politicamente (magari in cambio di questo o



quel provvedimento), contiene bensì un'idea che potremmo definire di «allarmismo pedagogico». Si pensa evidentemente che non ci sia nell'opinione pubblica italiana un'adeguata comprensione dei rischi che correremmo ed invece è bene che se ne abbia contezza visto che già la risalita dell'economia è «modesta» e in più Brexit ritarderà ulteriormente il lento cammino del Pil italiano. Vedremo nei prossimi giorni se le previsioni del Centro studi Confindustria saranno condivise o contraddette (nel merito delle tendenze e dei numeri) dalle analisi di altre agenzie di monitoraggio ma è chiaro che l'investimento del neopresidente Boccia sul Sì è cresciuto notevolmente.

Nessuno potrà accusarlo di incoerenza o di scarso coraggio, gli interrogativi e i dubbi riguarderanno caso mai l'efficacia dell'operazione. Ricorrere all'allarmismo, seppur in chiave pedagogica, serve ad asciugare o a disarticolare la constituency del No oppure — come purtroppo è avvenuto nel Regno Unito — finisce addirittura per consolidarla? Viviamo in tempi difficili dal punto di vista della formazione del consenso e di conseguenza ogni esternazione di grande impatto non è neutra, reca comunque un timbro d'origine e deve fare i conti con l'attuale accentuata volatilità degli elettorati. Se non si ha padronanza del terreno di gioco quantomeno si rischia l'eterogenesi dei fini.

Mancano ancora almeno tre mesi al referendum e il dibattito tra gli esperti deve ancora entrare nel vivo, chi ha a cuore le sorti della democrazia italiana non può che confidare in un confronto il più trasparente e ricco possibile. Guai se si arrivasse a una semplificazione populista per la quale visto che le élite economiche sembrano sponsorizzare il Sì, coloro che si considerano i perdenti della globalizzazione abbracciano, per mera reazione, la causa del No. È chiaro che c'è un nesso tra le angosce figlie di una crisi che pare non finire mai e le scelte radicali che gli elettori vanno compiendo di questi tempi, ma il contributo che ci si aspetta dalle classi dirigenti è smentire la notizia della loro inutilità.